XLIX Congresso nazionale dell'Associazione Canonistica Italiana
Celebrazione Eucaristica del 6 Settembre 2017
Chiesa del mare - Pescara
Omelia dell'Arcivescovo di Chieti-Vasto Bruno Forte
Presidente della Conferenza Episcopale Abruzzese Molisana

La liturgia della Parola, proposta dalla Chiesa per questo mercoledì della XXII Settimana del Tempo Ordinario, ci aiuta a delineare le caratteristiche spirituali di chi nella comunità ecclesiale è chiamato a esercitare il servizio del diritto e della giustizia, e dunque l'*identikit* che lo sguardo della fede si fa del canonista. Le caratteristiche emergenti dai testi proclamati mi sembrano quattro: l'attenzione alle persone, la motivazione del servizio ispirata alla carità, il ministero di guarigione e di liberazione esercitato anche attraverso il diritto e la necessità per l'operatore della giustizia di vivere l'esperienza spirituale del "deserto".

L'*attenzione alle persone* è fondamentale per chi vuole promuovere e tutelare la giustizia: peraltro, essa è l'atteggiamento fondamentale richiesto al pastore nella comunità cristiana. Ce lo fa comprendere Paolo, che nel brano della lettera ai Colossesi oggi proposto dalla liturgia (1,1-8) mostra quest'attenzione non solo chiamando per nome alcuni dei suoi collaboratori, come Timòteo ed Èpafra, da lui definiti "fratelli e compagni nel ministero", ma esplicitamente rivolgendosi "ai santi e credenti fratelli in Cristo", cui augura "grazia e pace da Dio, Padre nostro". L'attenzione si nutre di preghiera e di rendimento di grazie, oltre che delle "notizie della vostra fede in Cristo Gesù e della carità che avete verso tutti i santi a causa della speranza che ci attende nei cieli". Quest'atteggiamento di sollecitudine e cura per le persone è la qualità fondamentale che deve avere un operatore del diritto nella Chiesa: la sua attività - protesa alla "salus animarum" - mira esclusivamente al bene più grande di ciascuno, secondo la verità del disegno divino. Proprio per questo, amministrare la giustizia e applicare il diritto nel popolo di Dio richiede un esercizio costante di carità, inteso ad aiutare le persone a fare verità su se stesse e le proprie scelte di vita e - specialmente nel campo del diritto matrimoniale canonico - a conformare la propria esistenza al disegno d'amore dell'Altissimo, la cui realizzazione è la sola via che ci rende liberi e felici.

La motivazione profonda del servizio così reso trova dunque *ispirazione nella carità*: è questa la seconda caratteristica che deve possedere chi esercita il diritto nella Chiesa. Anche qui è il testo dell'Apostolo indirizzato ai Colossési che ci aiuta a capirlo: "l'annuncio dalla parola di verità del Vangelo", afferma Paolo, "porta frutto e si sviluppa", consentendo a tanti di ascoltare e conoscere "la grazia di Dio nella verità", quella grazia che salva, suscitando e alimentando autentici vincoli di "amore nello Spirito" e ispirando ai ministri del Vangelo un servizio fedele per il bene di tutti. Chi promuove e tutela la giustizia e il diritto nel popolo di Dio deve farlo per l'unica ragione che rende un tale servizio degno del nome cristiano: l'amore al Signore e ai fratelli. Chi si rivolge al giudizio della Chiesa per fare verità sul proprio vincolo matrimoniale o in generale sulla propria situazione davanti a Dio chiede un aiuto che solo la carità può dare nel modo più giusto: ogni altra motivazione del lavoro svolto nei nostri Tribunali ecclesiastici non sarebbe consona alla volontà dell'Eterno. Dove l'interesse umano, soprattutto legato alla seduzione del denaro, prevalesse sulla carità, da esercitare nella verità in obbedienza a Dio, lì verrebbe meno la natura evangelica e profondamente ecclesiale della giustizia da promuovere per il bene di tutto il popolo di Dio.

Proprio così, chi esercita il servizio della giustizia e del diritto nella Chiesa mette in atto in realtà un vero e proprio *ministero di guarigione e di liberazione*: è il testo proclamato dal vangelo secondo Luca (4,38-44) a farcelo comprendere. Gesù predica l'avvento del Regno e il compiersi dell' "oggi" di salvezza di Dio e subito dopo guarisce la suocera di Pietro e molti altri infermi affetti da varie malattie. Queste guarigioni suscitano la confessione di fede, stupita e ammirata rivolta al Profeta galileo: «Tu sei il Figlio di Dio!». Applicato all'esercizio della giustizia e del diritto nella comunità cristiana quest'agire di Gesù fa capire che a volte fare giustizia e appurare l'esatta applicazione del diritto è un atto di vera e propria guarigione di ferite, spesso trascinate da anni e tali da segnare profondamente la vita delle persone in gioco: quest'aspetto medicinale del diritto non va mai trascurato, va anzi tenuto costantemente presente, per evitare il più possibile lentezze e ritardi che aggravano le piaghe. Una giustizia lenta non è vera giustizia, anche quando fosse motivata da apparenti ragioni di misericordia! La carità di chi è chiamato a esercitare la giustizia nel

popolo di Dio, non può che essere sollecita se vuol essere tale! Fare giustizia vuol dire liberare chi ne è oppresso da ingiuste catene e guarire con sollecitudine ferite dell'anima, che rischiano altrimenti di aggravarsi e incancrenirsi!

Infine, all'operatore della giustizia nella Chiesa è chiesto di vivere l'esperienza spirituale del *deserto*: a parlare qui in maniera eloquente è l'esempio di Gesù. Dopo aver predicato e compiuto guarigioni, egli sente il bisogno di ritirarsi "in un luogo deserto". Per esercitare il delicato ministero del discernimento e del giudizio in situazioni dove è in gioco la vita e la felicità delle persone, occorre una grande libertà interiore, una purezza di cuore che si riceve in dono solo invocandola nel dialogo orante e nell'ascolto perseverante del Signore: il deserto (in ebraico "midbar") è per eccellenza il luogo dell'ascolto della Parola (in ebraico "dabar"). Lo insegna la parola dei profeti - "Ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore" (Os 2,16) - e lo mostra con evidenza l'esperienza di Gesù. A chi opera la giustizia e il giudizio nella Chiesa va dunque raccomandato l'amore al deserto, la ricerca della solitudine con Dio e l'esperienza dell'ascolto contemplativo ed eucaristico. Oserei dirvi a nome del Signore: siate amici del deserto! Amate l'incontro fedele e adorante con Dio! Nutritevi di ascolto della Sua Parola, da ruminare incessantemente nella profondità del cuore e della vita! Allora la luce dall'alto potrà più facilmente raggiungervi e la libertà e la purezza del Vostro giudizio saranno favorite e custodite!

Attenzione alle persone - come peraltro il Vostro Convegno sollecita a fare, mettendo al centro della Sua riflessione i protagonisti del giudizio canonico - , carità viva e sollecita, ministero di guarigione e di liberazione e familiarità col deserto: siano queste le Vostre caratteristiche nell'operare al servizio della giustizia e del diritto nella Chiesa. Lo chiediamo con preghiera umile e fiduciosa, con parole che potrei definire adatte a una sorta di "preghiera del Canonista":

Signore,
rendimi sempre attento alla persona,
che chiede il mio servizio,
come a ognuna delle persone in gioco
nelle situazioni su cui dovrò esprimere
il mio giudizio secondo verità.
Fa' che nel mio agire
io sia sempre ispirato da sincera carità,
null'altro desiderando che il bene delle persone
e a null'altro mirando
che all'accertamento della Tua volontà
sulla loro vita e le scelte che intendono fare.
Aiutami a essere in ogni caso ministro di guarigione,
sì da promuovere e accompagnare
l'autentica liberazione dei cuori
e il loro aprirsi alla Tua azione,
che solo libera e salva.
E fa', infine, che io nutra
ogni mia valutazione e scelta
nell'esperienza dell'ascolto
contemplativo ed eucaristico
del Tuo disegno d'amore
per ognuna delle Tue creature.
Aiutami ad essere familiare
al deserto della solitudine con Te,
del Tuo amore invocato, accolto
e sempre generosamente donato.
Te lo chiedo per Cristo, Tuo Figlio
e nostro Signore. Amen.